

Sinestesiaonline

PERIODICO QUADRIMESTRALE DI STUDI SULLA LETTERATURA E LE ARTI
SUPPLEMENTO DELLA RIVISTA «SINESTESIE»

ISSN 2280-6849

Stefano Pignataro

Il sentiero dei nidi di ragno: una rilettura a settant'anni dalla pubblicazione.

Conversazione con Mario Barenghi

Una rilettura critica de “Il sentiero dei nidi di ragno”, primo romanzo di Italo Calvino pubblicato nel 1947. Conversazione con Mario Barenghi, professore di Letteratura italiana all’Università “Bicocca” di Milano, uno dei massimi esperti dell’opera dello scrittore di Santiago de Las Vegas.

A critical reading of “The SpiderNestsPaths”, Italo Calvino’s first novel published in 1947. Conversation with Mario Barenghi, professor of Italian literature at the Bicocca University in Milan and a well known scholar of the work of the writer of Santiago de Las Vegas

Romanzo picaresco, letteratura di resistenza, apologo dell’epilogo

pignatarostefano@virgilio.it

Romanzo che consegna Italo Calvino al panorama della letteratura italiana contemporanea, testo più volte interpretato e studiato sia da un punto di vista strettamente critico-letterario, sia da un’ottica politico-escatologica, *Il sentiero dei nidi di ragno* (dalla cui pubblicazione quest’anno cadono i settant’anni: la prima edizione uscita per Einaudi nel 1947) si pone, essendo stato il primo dei romanzi calviniani, come l’asse centrale di un crocevia letterario, in cui l’autore si trovava già, gravitando dagli anni quaranta presso la sede Einaudi. Calvino, per il *Sentiero*, analizza i vari temi che tratterà nel romanzo e lo fa attraverso una Prefazione, che sarà pubblicata solo nell’edizione del romanzo del 1964.

Il *Sentiero* potrebbe essere un preciso apologo dell’epilogo (adoperando un termine pasoliniano) della produzione calviniana. Un apologo delle *Fiabe italiane*, in quanto il punto di vista del racconto è visto con occhi innocenti di un fanciullo, ma è pur vero che il fanciullo avverte su di sé una mutazione strettamente legata alla sua maturazione. *Il sentiero* è popolato, come in una fiaba calviniana da personaggi, che racchiudono nella loro tipicità eroismi e miserie. Anche i nomi dei partigiani, Lupo Rosso, Labbra di Bue, Cigno, richiamano a un mondo fantastico il cui il protagonista viene assorto, ma sapendo che occorre presto dimenticare.

Calvino vorrebbe consegnare ai lettori dell’Italia del dopoguerra un romanzo della “sua” Resistenza, a quegli gli stessi lettori che avevano accolto tiepidamente *Uomini e no* di Elio Vittorini, considerato il primo vero romanzo sulla Resistenza. Calvino desiderava un romanzo che desse visibilità e dignità ai partigiani delle

montagne, delle imboscate, del cameratismo e del vincolo di complicità tra compagni. Un romanzo di Resistenza per gli anni quaranta era un
“..imperativo; a due mesi appena dalla Liberazione nelle vetrine dei librai c’era già *Uomini e no* di Vittorini, con dentro la nostra primordiale dialettica di morte e di felicità; i «*gap11*» di Milano avevano avuto subito il loro romanzo, tutto rapidi scatti sulla mappa concentrica della città; noi che eravamo stati partigiani di montagna avremmo voluto avere il nostro, di romanzo, con il nostro diverso ritmo, il nostro diverso andirivieni” (I. Calvino, Prefazione a *Il Sentiero dei nidi di ragno*, Einaudi, 1964).

Calvino scrive *Il sentiero* ed *Il sentiero* ha successo negli anni Quaranta, poichè è un libro adatto (e limitato) proprio per quel determinato contesto storico. Lo scrittore di *Marcovaldospiega* come tutto ciò che è raccontato nel romanzo sia una sorta di proiezione della realtà attuale, una perfetta simbiosi tra materia scritta ed orale, trasformazione dell’oralità in linguaggio (1)

La condizione umana di Pin è una condizione straniante e allo stesso tempo anomala: egli deforma sotto il suo occhio infantile tutte le azioni forti e spietate della guerra, ma è capace di provare sentimenti autentici e umana pietà. Accostando il personaggio di Pin con i pasoliniani di *Ragazzi di vita*, si nota la medesima contrapposizione bene-male: notevole semplicità nel compiere atti di misericordia e la stessa certezza morale nel compiere atti di gratuita violenza.

Il Sentiero si presenta, per molti aspetti, il romanzo più politico di Calvino: il Comandante partigiano Kim, scrupoloso e preciso studente universitario che ben presto assurgerà a guida del giovane Pin e suo “laeder” carismatico e deciso è un protagonista politico ben definito e tratteggiato. Un personaggio che, a differenza di Pin, ha ben radicata una coscienza ed una fede politica possiedendo il senso della storia. La storia è fondamentale per Pin dato che la storia deve essere la motivazione esistenziale che spronerà centinaia di partigiani nella lotta contro la giusta causa. Kim sa che entrambi, partigiani e repubblicani, hanno le proprie autentiche ragioni per combattere, ma i partigiani hanno la loro che deve prevalere sulle altre. *Il Sentiero*, in un importante anniversario della sua storia, il settantesimo anno della sua pubblicazione, viene riletto dallo stesso da Calvino nella Prefazione come una storia importante per tirare le fila di una nostra storia contro l’enfatica celebrazione e le errate riletture di revisionismo.

Per Calvino un “lontano castello della letteratura s’apriva come un porto vicino e amico, pronto ad accogliere il giovane provinciale con fanfare e bandiere”. (2). Lo scrittore viene *elettrizzato da una carica di luci, colori e tensione giovanile che lo aiuta ad immedesimarsi ed a comprendere lo spirito dell’epoca*. Il libro nasce da questa sorta di impotenza generale e da una consapevolezza di una sua colpevolezza: il suo disinteresse borghese verso tutto ciò che è stata la guerra lo costringe ad una fastidiosa condizione di immaturità e di mancata giovinezza.

Alberto Asor Rosa aveva riconosciuto in Kim l’io narrante di Calvino dato che, come già detto, è l’unico personaggio nel romanzo a possedere una precisa identità politica (3). Kim è l’espressione “politica” e matura del Calvino intellettuale di sinistra che aspira a funzione paideutica. Pin, al contrario, è un diverso alter ego; dal personaggio di Pin è come se venisse fuori lo scarto di Calvino, il frutto

dell'incomprensibilità di fronte alla guerra, il suo rifiuto per essa, il voler a tutti i costi non mutare esistenza e situazione esistenziale, del borghese (4).

Abbiamo pertanto rivolto alcune domande a Mario Barenghi, uno dei massimi esperti a livello internazionale dell'opera calviniana, che nel corso della sua illustre carriera ha studiato a fondo lo scrittore di *Prima che tu dica Pronto*. Barenghi è Professore Ordinario di Letteratura italiana moderna e contemporanea presso il Dipartimento di Scienze umane e della Formazione "Riccardo Massa" all'Università degli studi di Milano "Bicocca", di cui, dal 2006 al 2012 è stato Direttore. È Dottore di ricerca in Antropologia della contemporaneità, etnografia delle diversità e delle convergenze culturali, professeur invité di Letteratura italiana, Université Paris 3 Sorbonne Nouvelle febbraio-marzo 2005; membro del Comitato editoriale della rivista online "Doppiozero" dal 2011; membro del Comitato scientifico della Fondazione Ungaretti – La Sapienza dal 1990; membro del gruppo redazionale dell'annuario Tirature (dir. Vittorio Spinazzola, Il Saggiatore-Fondazione Mondadori) 1984-97; componente del gruppo redazionale di "Linea d'ombra"; Nel decennio 1982- 92 è stato critico militante sulle pagine letterarie del quotidiano "L'Unità". Si è occupato dell'opera dei maggiori autori della letteratura italiana del secondo Novecento, quali Primo Levi, Beppe Fenoglio, Italo Calvino. Sullo scrittore di Santiago occorre menzionare la curatela di Calvino, *Romanzi e Racconti* (I Meridiani Mondadori, 1991), le monografie *Italo Calvino. Le linee e i margini* (Il Mulino, 2007), *Calvino. Profili di Storia Letteraria*, (Il Mulino, 2009). Su Primo Levi ha pubblicato *Perché crediamo a Primo Levi?* (Einaudi, 2013).

-Professore, a settant'anni esatti dalla pubblicazione per Einaudi del *Sentiero dei nidi di ragno*, in cosa secondo Lei quest'opera si differenzia dalle altre? Si può affermare che sia una delle opere più vicine alla modernità o il contrario?
Il sentiero occupa una posizione specialissima nell'opera di Calvino per i motivi che egli stesso ha illustrato nella prefazione all'edizione 1964, un testo che non ci si stanca di rileggere, tanto è denso e acuto e pieno di cose. Il punto è che si tratta del primo libro: e, parafrasando un detto americano, non c'è mai una seconda occasione per scrivere il primo libro. Peraltro, sul piano critico occorre tenere nel massimo conto gli antefatti del romanzo del '47. Oltre ai pochi racconti già pubblicati in rivista dopo la Liberazione, poi confluiti in gran parte in *Ultimo viene il corvo*, ci sono gli esperimenti narrativi – e teatrali! – dei primi anni Quaranta (non tutti editi), come i «Raccontini giovanili» raccolti nel terzo volume dei «Meridiani» Mondadori (*Romanzi e racconti*, 1994). Di un testo ancora inedito, ma di eccezionale interesse, ho cercato di dare conto in un articolo compreso in un volume che esce proprio in questi giorni, una miscellanea in onore del massimo studioso di Calvino di area anglofona, Martin McLaughlin (*Cultural Reception, Translation and Transformation from Medieval to Modern Italy*, Oxford, Legenda 2017). In questo racconto Calvino cerca di parlare dell'esperienza partigiana attraverso un protagonista dai forti connotati autobiografici. Secondo me è un bel racconto,

ma Calvino voleva fare qualcosa di diverso, e di meglio. Così nasce *Il sentiero*: un'«opera prima» che insieme chiude una fase di apprendistato assai più articolata e complessa di quanto normalmente non si immagini. In generale, penso che il *Sentiero* sia un libro che parla ancora molto alla sensibilità contemporanea.

–È d'accordo con Cesare Pavese che notò nell'opera una dimensione fantastica e fiabesca? Consideriamo che è la prima vera opera di Calvino... Se sì, come mai secondo Lei, Calvino adopera un lessico più vicino alla fiaba e non alla cronistoria? Forse per anticipare la sua produzione delle *Fiabe Italiane*?

Difficile non essere d'accordo con Pavese; lo stesso Calvino ebbe occasione di dichiarare che quella recensione aveva avuto per lui il valore di un oroscopo. Il fiabesco del *Sentiero* non è però tanto questione di lessico, quanto, più in generale, di linguaggio, e soprattutto di atmosfere. Ovviamente questo dipende dalla fisionomia del protagonista, Pin, che è un bambino – un bambino, non un adolescente. Peraltro, il fatto che Pin appartenga al mondo della malavita depura il fiabesco da ogni ipotesi sentimentale e da ogni rischio di leziosaggine. Quanto alle *Fiabe italiane*, il discorso va capovolto. Nel 1947 nessuno pensava ancora a quell'operazione, ch'io sappia; del resto, l'edizione Einaudi delle *Fiabe del focolare* dei Grimm è (se non erro) del 1951. È grazie al *Sentiero*, e – più ancora – grazie al *Visconte dimezzato*, uscito nel '52, che Calvino viene individuato dalla casa editrice come lo scrittore più adatto a comporre le *Fiabe italiane*.

–Ritiene corretto definire questo romanzo «romanzo picaresco», come una narrazione svolta in prima persona con un protagonista che durante la vicenda matura e acquista una propria identità e personalità?

Sì, certo, il modello picaresco è evidente. Peraltro, nel *Sentiero* la narrazione è condotta in terza persona, anche se segue quasi sempre il punto di vista di Pin. Quasi sempre: ci sono importanti eccezioni. La più vistosa è naturalmente la sequenza del cap. IX dove compare la figura del commissario Kim ;ma vi sono altri passaggi significativi, come l'annuncio del tradimento di Pelle (sempre nel cap. IX), che secondo me è ispirato a un evento realmente vissuto da Calvino durante la sua esperienza partigiana, così come la scena dell'esecuzione dei prigionieri fascisti. Il *Sentiero* ha aspetti propri del romanzo di formazione, ma al termine della vicenda Pin è ancora lontano dall'aver acquistato una propria matura identità. Ha trovato il «grande amico», forse; ma il Cugino è un personaggio che ha anche aspetti bislacchi (la sua idea è che la guerra sia colpa delle donne). Insomma, l'amicizia con il Cugino non equivale a un inserimento del mondo adulto. Però non c'è dubbio che nel corso della vicenda Pin faccia dei progressi. Una cosa soprattutto ha capito: nella vita ci sono decisioni che producono conseguenze irreversibili. Il furto della pistola del tedesco, o la rottura con il distaccamento del Dritto, sono degli spartiacque: così come, in negativo, il suo rifiuto di tradire gli uomini dell'osteria quando viene arrestato. Insomma, Pin ha capito che cos'è una scelta. Non è poco: parecchi adulti, nel libro – non solo Pelle, che è ancora un ragazzo – non lo capiscono affatto.

–Con *Il sentiero*, Calvino diede inizio ad una letteratura controcorrente della Resistenza che raffigura non gli eroi della guerra, ma quasi gli eroi negativi,

mettendo in risalto ed a nudo i lati peggiori dei partigiani. Calvino è stato il precursore di questa letteratura “antistorica”? Secondo Lei è da questa sua visione che sono nati altri romanzi e racconti incentrati sulla stessa visione come *Una questione privata*?

Anche per questo riguardo non si può non fare riferimento alla Prefazione 1964. Certo, il *Sentiero* propone una visione della Resistenza assolutamente anti-retorica, e Calvino spiega bene perché. Non direi però che ci sia un rapporto di dipendenza di Fenoglio da Calvino: anche nei primi testi dello scrittore piemontese, come i racconti dei *Ventitré giorni della città di Alba*, i limiti dei partigiani sono messi chiaramente in luce. Erano uomini, insomma, non eroi; ed è per questo che la loro scelta è stata importante. Infatti sul piano politico-ideologico né Calvino né Fenoglio hanno mai nutrito dubbi su quale fosse la parte giusta nella guerra civile (*Racconti della guerra civile* era un titolo che Fenoglio aveva proposto a Einaudi). Dopodiché le vicende politiche italiane hanno fatto sì che la stessa espressione «guerra civile» venisse rifiutata dalla sinistra; a sdoganarla (come si usa dire) è stato il libro di Claudio Pavone del 1991 *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della Resistenza* (edito da Bollati Boringhieri).

-Al personaggio di Kim, Calvino affida le sue riflessioni; in particolare è a lui che lo scrittore fa compiere ragionamenti critici sulla lotta partigiana ed «il bisogno di certezze». Secondo Lei si può riconoscere nel personaggio di Kim lo stesso scrittore, consci anche dei futuri contrasti di Calvino con il PCI e con l'ambiente della Sinistra?

No, Kim non è una proiezione autobiografica, anche se ovviamente, in quanto intellettuale, è molto più vicino all'autore che non il giovanissimo protagonista. Dietro la figura di Kim – dedicatario del romanzo, non dimentichiamolo – c'era un coetaneo di Calvino di nome Ivar Oddone, studente di medicina, nato a Imperia, che era il commissario politico della divisione garibaldina «Felice Cascione», dove Calvino aveva militato, e dopo la Liberazione, da medico, fu uno dei precursori della medicina del lavoro. È morto pochi anni fa, nel 2011, l'ANPI lo ha ricordato. All'altezza del *Sentiero*, i contrasti di Calvino con il PCI sono ancora lontani. Vero è però che nelle riflessioni del commissario Kim prende forma un'immagine della Resistenza diversa da quella che, negli anni successivi, alimentò la propaganda di partito. Del resto, dopo pagine e pagine di ragionamenti storico-politici, il cap. IX si chiude un'immagine di donna, la fidanzata di Kim. Il bisogno di certezze si esprime nello sforzo di analisi dei problemi, punto per punto (a, b, c); ma dietro la scelta dei combattenti ci sono moventi umani più elementari, come un desiderio istintivo di giustizia, o il tipo di fiducia nel futuro che può dare solo l'amore di una donna. «Domani sarà una grande battaglia. Kim è sereno. “A, bi, ci”, dirà. Continua a pensare: ti amo, Adriana. Questo, nient'altro che questo, è la storia».

- 1) “Ogni passeggero raccontava agli sconosciuti le vicissitudini che gli erano occorse, e così ogni avventore ai tavoli delle «mense del popolo», ogni donna nelle code ai negozi.... ; ci muovevamo in un multicolore universo di storie. Chi cominciò a scrivere allora si trovò così a trattare la medesima materia dell'anonimo narratore orale... alle storie che avevamo vissuto di persona o di cui eravamo stati spettatori s'aggiungevano quelle che ci erano arrivate già come racconti, con una voce, una cadenza, un'espressione mimica. Durante la guerra partigiana le storie appena vissute si trasformavano e trasfiguravano in storie raccontate la notte attorno al fuoco, acquistavano già uno stile, un linguaggio, un umore come di bravata, una ricerca d'effetti angosciosi o truculenti. Alcuni miei racconti, alcune pagine di questo romanzo hanno all'origine questa tradizione orale” (I. Calvino, Prefazione a *Il sentiero dei nidi di ragno*, Einaudi, 1947).
- 2) “*Lamiastoria* era quella dell'adolescenza durata troppo a lungo, per il giovane che aveva preso la guerra come un *alibi*, nel senso proprio e in quello traslato. Nel giro di pochi anni, d'improvviso l'*alibi* era diventato un *qui e ora*. Troppo presto, per me; o troppo tardi: i sogni sognati troppo a lungo, io ero impreparato a viverli. Prima, il capovolgersi della guerra estranea, il trasformarsi in eroi e in capi degli oscuri e refrattari di ieri. Ora, nella pace, il fervore delle nuove energie che animava tutte le relazioni, che invadeva tutti gli strumenti della vita pubblica, ed ecco anche il lontano castello della letteratura s'apriva come un porto vicino e amico, pronto ad accogliere il giovane provinciale con fanfare e bandiere. E una carica amorosa elettrizzava l'aria, illuminava gli occhi delle ragazze che la guerra e la pace ci avevano restituito e fatto più vicine, divenute ora davvero coetanee e compagne, in un'intesa che era il nuovo regalo di quei primi mesi di pace, a riempire di dialoghi e di risa le calde sere dell'Italia resuscitata”. (I. Calvino, Prefazione a *Il sentiero dei nidi di ragno*, Einaudi, 1964).
- 3) [Alberto Asor Rosa, Storia Europea della Letteratura Italiana III La letteratura della Nazione, Einaudi, 2009, p. 422](#))

4) “Quando cominciai a sviluppare un racconto sul personaggio d'un ragazzino partigiano che avevo conosciuto nelle bande, non pensavo che m'avrebbe preso più spazio degli altri. Perché si trasformò in un romanzo? Perché – compresi poi – l'identificazione tra me e il protagonista era diventata qualcosa di più complesso. Il rapporto del personaggio del bambino Pin e la guerra partigiana corrispondeva simbolicamente al rapporto che con la guerra partigiana m'ero trovato ad avere io. L'inferiorità di Pin come bambino di fronte all'incomprensibile mondo dei grandi corrisponde a quella che nella stessa situazione provavo io, come borghese. E la spregiudicatezza di Pin, per via della tanto vantata sua provenienza dal mondo della malavita, che lo fa sentire complice quasi superiore verso ogni «fuori-legge», corrisponde al modo «intellettuale» d'essere all'altezza della situazione, di non meravigliarsi mai, di difendersi dalle emozioni... Così, data questa chiave di

trasposizioni – ma fu solo una chiave a posteriori, sia ben chiaro, che mi servì in seguito a spiegarmi cos’avevo scritto – la storia in cui il mio punto di vista personale era bandito ritornava ad essere la *mia* storia... [...] Di fronte a ogni possibilità che s’apriva, io non riuscivo a essere quello che avevo sognato prima dell’ora della prova: ero stato l’ultimo dei partigiani; ero un innamorato incerto e insoddisfatto e inabile; la letteratura non mi s’apriva come un disinvolto e distaccato magistero ma come una strada in cui non sapevo da che parte cominciare. Carico di volontà e tensione giovanili, m’era negata la spontanea grazia della giovinezza. Il maturare impetuoso dei tempi non aveva fatto che accentuare la mia immaturità. Il protagonista simbolico del mio libro fu dunque un’immagine di regressione: un bambino. Allo sguardo infantile e geloso di Pin, armi e donne ritornavano lontane e incomprensibili; quel che la mia filosofia esaltava, la mia poetica trasfigurava in apparizioni nemiche, il mio eccesso d’amore tingeva di disperazione infernale. Scrivendo, il mio bisogno stilistico era tenermi più in basso dei fatti, l’italiano che mi piaceva era quello di chi «non parla l’italiano a casa», cercavo di scrivere come avrebbe scritto un ipotetico me stesso autodidatta. *Il sentiero dei nidi di ragno* è nato da questo senso di nullatenenza assoluta, per metà patita fino allo strazio, per metà supposta e ostentata. Se un valore oggi riconosco a questo libro è lì: l’immagine d’una forza vitale ancora oscura in cui si saldano l’indigenza del «troppo giovane» e l’indigenza degli esclusi e dei reietti”. (I. Calvino, Prefazione a *Il sentiero dei nidi di ragno*, Einaidi, 1964).